

UN UOMO PER ALTRE LATITUDINI

Grazia MARCHIANÒ
Professeur d'esthétique, Université de Siena, AREZZO

*E del resto è molto probabile che noi non rimarremo
indefinitamente uomini quali ora siamo.*

M. Maeterlinck, *La vita dello spazio*¹

Schegge di un pensiero interrotto

I testi di yoga balinese insegnano a esplorare meditativamente la testa come un territorio ventoso e accidentato: giogaie, paludi, fiumi, laghi, meati sotterranei e fertili sponde compongono una geografia immaginale perfettamente calcata su una mappa fisica e tuttavia aliena e distante come un mondo retto su altre dimensioni.

Il disegno che vidi anni fa di un paesaggio del genere², mi suggerisce ora una chiave di accesso alla mente di Ioan Petru Culianu (1950-1991), lo studioso e scrittore rumeno che sulle tracce di Eliade³ ma con singolare originalità di pensiero, ha contribuito in modo determinante alla rimodellizzazione dei fatti religiosi, aprendo nuovi orizzonti di conoscenza nelle zone di confine tra antropologia culturale, storia delle idee, scienze cognitive e religioni comparate di Oriente e Occidente.

“Entrare” nei suoi scritti teorici – un fiume di dottrine ardue e svariate che tracima nell'opera narrativa: romanzi, racconti, storie d'invenzione iperboliche e rigorose come un teorema *matemagico*, procura una strana vertigine, e non è escluso che nei manuali di addestramento alla realtà virtuale da allestirsi negli anni avvenire, si prescriva ai neofiti una dieta psicagogica a base di lemmi culianeschi: iperspazi, «*viaggi*» «*viaggi*» in altri mondi, visioni anamorfiche, espansioni e contrazioni della coscienza sono voci altrettanto assidue nei suoi ultimi scritti quanto lo erano state nell' opera precedente di storico della gnosi e del pensiero tardoantico, le indagini sulla *Sophia*: «*l'entità divina periferica più direttamente connessa con le origini del mondo e dell' uomo* - scriveva in *Iter in silvis* (1981)⁴, l'*ensomatosi* o incorporazione dell'uomo primordiale ermetico: «*quest' uomo-nus si riveste, come di tuniche, dei vizi dei sette pianete...*» - annotava in *Esperienze dell'estasi dall'Ellenismo al Medioevo* (1984)⁵; o sullo pneuma fantastico indagato nell'esoterismo

¹ M. MAETERLINCK, *La vita dello spazio*, trad. it. R. Abenante, Bari, Laterza, 1933; v. anche nota 12.

² Disegnata da un informatore indigeno di Wolfgang Weck, la carta del paesaggio interiore della testa corredata “Lo yoga balinese” di E. ZOLLA, in *Conoscenza religiosa*, La Nuova Italia, Firenze, fascicolo speciale dedicato a Bali, n. 2 (1978).

³ Di Mircea Eliade (1907-1986), nel Profilo in memoria che gli dedicava G. GNOLI (*East and West*, n. 1-3, settembre 1986), è riconosciuto l'ingente valore dell'opera scientifica e narrativa, alla sua morte proseguita e arricchita dal giovane Culianu, chiamato alla Divinity School dell'Università di Chicago nel 1975 per una fertile collaborazione nei successivi dieci anni. L'opera narrativa di Eliade era recentemente esaminata da F. de TOWARNICKI, “Mircea Eliade”, in *Magazine littéraire*, Paris, n. 229 (maggio 1992).

⁴ *Iter in silvis. Saggi scelti sulla gnosi e altri studi*, vol. I, a cura di A. Sfameni, Messina, 1981.

⁵ *Expériences de l'extase*, pref. di M. Eliade, Paris, Payot, 1984 (trad. it. *Esperienze dell'estasi*

rinascimentale, in specie nel Bruno del *De vinculis in genere*, in *Eros e magia nel Rinascimento* (1984)⁶.

Il registro dei suoi temi maggiori tra il 1973 e il 1987, l'anno in cui consegue alla Sorbona il *Doctorat d'État* con Michel Meslin, è squadernato in quella sua strepitosa dissertazione su *Les Gnosés dualistes d'Occident* (trad. it. *I miti dei dualismi occidentali*, 1989)⁷, dove il dualismo come categoria storico-religiosa è sottoposto a un'indagine comparativa a più livelli: nelle mitologie del bacino indo-europeo, nei sistemi speculativi che solcano il pensiero occidentale fino a Hegel e al nichilismo novecentesco, e nella storia sociale europea. «L'oggetto di questo studio – scriveva nell'Introduzione – è costituito dall'analisi comparata dei miti dualistici utilizzati dai "dualismi d'Occidente"». Miti gnostici, miti manichei, miti dualistici pauliciani, bogomili, catari entrano a far parte in quell'opera di un grandioso sistema cumulativo, che Culianu utilizza in vista di fini non più soltanto storici e fenomenologici ma cognitivi. I fatti religiosi gli s'impongono nella loro relazione coi processi mentali, e la storia delle idee religiose nel complesso, tratteggiata anni dopo nel *Dictionnaire des religions*⁸, si profila come un gigantesco invaso di prodotti mentali stratificato nei millenni, punteggiato di esperienze di vetta (*peak experiences*), difficilmente spiegabili a lume di ragione se non risalendo ai processi psichici che li hanno suscitati, e alle motivazioni storiche che li hanno esitati in eventi oggettivi.

Le sue idee sul mito in quegli anni oscillano – come avrebbe spiegato più tardi⁹ –, tra il mito-archetipo, inteso come modello stabile, e il mito-narrazione: una sequela di storie formalizzabile. È questo il modello di Lévi-Strauss, al quale Culianu mostra inizialmente di aderire. Ma a una lettura attenta delle pagine introduttive ai *Miti dei dualismi occidentali*, il viraggio di rotta si annuncia in poche dense battute sulle quali vorrei soffermarmi.

«I miti gnostici – scrive Culianu – seguendo una semplice regola di produzione, sviluppano in numero assai elevato tutte le possibilità logiche contenute nelle loro sequenze, combinandole sempre in maniera originale. Si direbbe che il sistema, una volta messo in movimento, ha la tendenza a esaurire tutte le sue potenzialità».

E più oltre:

«Poiché in apparenza la nostra descrizione del sistema, non terrà conto dei suoi diversi utilizzatori lungo un periodo di duemila anni, bisognerà forse concludere che il "sistema

dall'Ellenismo al Medioevo, Bari, Laterza, 1986). L'opera è il completamento di una ricerca svolta da Culianu per il dottorato di 3° ciclo alla Sorbona sotto la guida di M. Meslin, dal titolo: *Psychanodia I. A Survey of the Evidence concerning the Ascension of the Soul and its Relevance*, pubblicata presso Brill, Leida 1983. Nel titolo del Colloquio parigino in memoria di Culianu c'è un preciso richiamo alla *psicanodia* come cifra della vicenda umana e dell'avventura intellettuale dello studioso rumeno. Nel comitato scientifico del Colloquio è annoverato Ugo Bianchi, l'illustre storico delle religioni italiano che laureò Culianu all'Università Cattolica di Milano nel 1975. A Bianchi Culianu dedicava *Professor Bianchi, Paradigms, and the Problem of Magic*, poi accolto nel volume *Agatha Elpis. Studi in onore di Ugo Bianchi*, Roma, Erma di Bretschneider, 1993.

⁶ *Éros et magie à la Renaissance*, pref. di M. Eliade, Paris, Flammarion, 1984, trad. it. *Eros e magia nel Rinascimento. La congiunzione astrologica del 1484*, Milano, Il Saggiatore, 1987.

⁷ *I miti dei dualismi occidentali. Dai sistemi gnostici al mondo moderno*, Milano, Jaca Book, 1989.

⁸ Il volume, con la paternità congiunta, anche se postuma di Eliade, e la collaborazione di H.S. Wiesner, usciva da Plon a Parigi nel 1990.

⁹ Nel corso sul *Faust e il suo mito alle radici dell'Occidente*, tenuto alla Facoltà di Magistero dell'Università di Siena, nel trimestre marzo-maggio 1990. Vd. in proposito, ne *La religione della terra*, la nota 29 all'Introduzione di chi scrive.

stesso pensa l'uomo"? In realtà... l'uomo e il sistema di produzione mitica "ripensano se stessi" e talora si "ripensano l'un l'altro"».

Qual' è la grande novità dell'enunciato: i miti si ripensano l'un l'altro? E quali le conseguenze di questo operativo ribaltamento che fa dei miti i soggetti pensanti di una sistema che si autogenera incessantemente?

La risposta non tardava a venire pochi anni dopo, in una delle ultime interviste rilasciate da Culianu in Italia. Alla domanda: «A che serve la religione?», lo studioso dichiarava:

«Le religioni sono programmi mentali che derivano dall'impatto di un numero illimitato di fattori, interni e esterni, sulla mente umana...».

E aggiungeva:

«Come uomini noi c'interrogiamo sulla qualità del messaggio di una religione, ma come scienziati c'interrogiamo sul programma»¹⁰.

E la teoria del «programma», «programma» delle religioni come programmi mentali era messa alla prova in *Out of This World* (trad. it. *I viaggi dell'anima*, Milano, 1991), in una straordinaria scorribanda degna di un *trickster*, nei principali ambiti mistici e sciamanici della terra, dall'Egitto al Tibet, dalla Mesopotamia alla Grecia alla Cina. Il fine ormai dichiarato di Culianu era di equipaggiare lo storico e l'epistemologo avvenire all'accesso alla quarta dimensione, un concetto mutuato dalla geometria non euclidea o ipergeometria¹¹, ma che nei *Viaggi dell'anima* assume una nuova, sorprendente identità: la quarta dimensione sarebbe lo spazio virtuale della mente o iperspazio in cui "accadono" «accadono» i fenomeni di coscienza alterata: estasi, visioni, incubi, effetti magici e tutto quanto è stato stipato negli arsenali del sogno da Gilgamesh in poi. Cavalcate a dorso di gru, spose fantasma nella liturgia taoista, le esperienze extracorporee riferite da Plutarco¹², i viaggi interstellari da Platone a Marsilio Ficino, e ancora l'animazione di un teatro di dèi che impegna tutte le tradizioni religiose del pianeta compongono un mondo di mondi nell'iperspazio mentale. Il punto di svolta, prefigurato nei *Miti dei dualismi occidentali*, nei *Viaggi dell'anima* è ora un fatto acquisito. Con il teorema sulla quarta dimensione – che ebbe solo il tempo d'impostare – Culianu cessava di essere uno studioso al servizio della storia delle religioni, ma era la storia delle religioni che si metteva al suo servizio per rimodellarsi in termini decisamente cognitivi. E il problema stesso del mito si riconfigurava in conseguenza. Se il sistema di produzione mitica fa capo a un «programma» «programma» che attinge nella mente un'energia immaginale virtualmente infinita ma secondo un repertorio di combinazioni stabile e quantificabile, l'articolazione di base del mito sarà allora e piuttosto uno schema *vuoto*. Starà a chi lo imposta colmarlo delle figure e degli intrecci inerenti a un dato programma con l'impassibile destrezza di un regista del teatro d'ombre, purché non si perda di vista la vera identità di questo regista-demiurgo: è la mente stessa attivata a proiettarsi nel proprio spazio virtuale.

¹⁰ «A che cosa serve la religione?», in *Leggere*, n. 32 (giugno 1991).

¹¹ Le ricerche di Culianu su questo concetto ruotano attorno ai lavori matematici dell'inglese Howard Hinton, che risalgono ai primi anni del Novecento. Non mi risultano invece esaminati da Culianu i contributi importanti dello scienziato belga Maurice Maeterlinck, in varie sue opere e in particolare ne *La vita dello spazio* (v. nota 1), dove è anche tracciata la storia a ritroso dell'uso del concetto nelle matematiche europee dal XVII secolo. Il pensiero di Maeterlinck, noto a suo tempo per una monumentale *Storia delle api*, andrebbe oggi riesaminato, se non addirittura riscoperto.

¹² Culianu ne tratta specificamente nella voce *Ascension* del volume *Death, Afterlife, and the Soul, The Encyclopedia of Religion*, a cura di L.E. Sullivan, New York, Macmillan, 1987

Per questo inserto sostanziale nella fenomenologia dei fatti mitico-religiosi, che già Eliade aveva ricondotto alla “creatività” «creatività» dello spirito, senza però spingersi al punto di cogliere in essa il potere di attivare mondi mentali virtuali, Culianu, alle soglie della morte, portava avanti di molte lunghezze l'indagine sui rapporti tra mente e religione, mente e linguaggio, mente e cultura arricchendo il sistema teorico di Eliade di composibili, inaudite significazioni.

Le maschere del tempo

Per individuare almeno alcune di esse, occorre transitare nella zona apparentemente più libera e sbrigliata degli scritti di Culianu: novelle, romanzi, racconti, iperbolici e astrusi, congegnati al modo di dilemmi insolubili a meno di sospendere le leggi del mondo ordinario. I critici della sua narrativa fantastica, così etichettata in mancanza di più perspicue definizioni, trarrebbero certamente vantaggio dal suggerimento di esplorare le sue storie paradossali come mappe mentali, colme di connessioni tra più livelli di realtà. A un'attenta lettura sarebbe anche possibile rintracciarvi, abilmente dissimulate, alcune premonizioni dello scrittore sulla propria morte violenta, e certe note dominanti della sua biografia segnata dal nomadismo, dalla proterva, imperterrita coltivazione dell'intelletto astuto e dell'intelletto d'amore. Il primo gli procacciò una creatività duttile e incandescente; il secondo un'esperienza appassionata di tale luminosa intensità da riplasmare la sua intera persona negli ultimi cinque anni che la sorte gli concesse. La giovane donna conosciuta in America nei luoghi stessi della sua ascesa accademica, alla quale associò svariate sue imprese scientifiche e letterarie¹³, si trasformò *realmente*, com'era virtualmente accaduto per l'amata dall'eroe del Cervantes, in un'angelicata Dulcinea.

Una provvisoria selezione delle voci più incisive nella narrativa di Culianu suggerisce di mettere in prima linea il tempo, impassibilmente vissuto come fuga inesausta, una fuga che a tal punto s'inabissa nella natura profonda del tempo stesso, divoratore di vite e epoche, di regni e miti che «*si ripensano l'un l'altro*», da marginalizzare e disciogliere come neve al sole quegli aggregati di materia, d'imponderabili dubbi, certezze e passioni che sono gli uomini – tutti gli uomini vissuti e morti su questa terra, e tutti i personaggi delle storie inventate da raddomanti scrivani come Culianu, Borges o Cervantes, i cui «*programmi*» «*programmi*» mentali non è escluso si possano reimpiantare nella testa di futuri scrittori, se mai la scrittura sopravvivrà al cambio dei tempi.

Alle maschere del tempo I.P.C. (lo indicherò d'ora in poi con le iniziali), dedicò due racconti sovranamente tetri e soavi, che nella chiave di lettura suggerita dalla sua stessa teoria della quarta dimensione come spazio *proprio* dell'affabulazione mitica e dell'esperienza mistica, acquistano nella cornice del racconto, il bizzarro potere di agire mercurialmente sul tempo narrativo incurvandolo come una stringa quantica, innescando sequenze di storie parallele in un processo virtualmente infinito.

Lo stralcio di alcuni passi da *Il corridore tibetano* e *Il pentimento tardivo di Horemheb* introduce il lettore nel vivo di questa disarmante esperienza.

¹³ Hillary S. Wiesner, arabista di Cambridge (Mass.), fu *Associate Editor* di *Incognita. International Journal for Cognitive Studies in the Humanities*, la rivista fondata da Culianu nel 1989 e pubblicata da E.J. Brill, Leida. Ne uscirono in tutto tre numeri al cui allestimento diede un cospicuo contributo l'amico e collaboratore di Culianu Dean Miller, che rievocava quel fertile periodo di lavoro in una sua nota *in memoriam* trasmessa ai membri del comitato scientifico di *Incognita*. Sul numero 2 (1991), Willem Noomen firmava il necrologio di Culianu.

Il talento letterario di Hillary Wiesner si confuse con quello di Culianu in svariati lavori narrativi, che recano la firma di entrambi, come nel caso del racconto, *Il pentimento tardivo di Horemheb*, brevemente esaminato qui.

Da *Il corridore tibetano* :

«L'inverno dell'anno del Coniglio di Legno fu particolarmente rigido. Molte madri, prostrate dal freddo e da sinistri pensieri, abbandonarono i loro neonati; durante la notte le più coraggiose si spinsero fino alle porte del monastero di Tashihunpo, con la certezza che, se fossero rimasti in vita fino al giorno seguente, i loro figli sarebbero diventati dei Berretti Gialli in questo luogo dove risiede il Buddha Rosso dell'amore e della misericordia, Amitābha, in persona».

In questo scenario plumbeo si avvia la vicenda di rTe-hu, «Cavallo Bianco», colui che per verdetto del destino interpretato dall'astrologo del monastero di Tashihunpo, si sarebbe specializzato nell'arte del correre, un'arte speciale, anzi un *siddhi*, un potere magico messo al servizio di un fine occulto, ignoto al corridore stesso.

«Il corridore tibetano non ha individualità; è stato allevato in un monastero ma non è un monaco ("La corsa non è cosa per monaci", diceva un apocrifo di Padmasambhava). È una macchina perfetta, condizionata da alcune parole in codice che solo due o tre lama conoscono. Queste parole attivano l'accesso ad una zona segreta dove è celato un messaggio verbale che il corridore stesso ignora completamente e che svelerebbe soltanto in seguito a una sequenza di fatti, che comprende la persona giusta, il gesto giusto e le parole giuste. Successivamente il corridore, questa volta cosciente, memorizza con l'aiuto di immagini un messaggio apparentemente importante ma completamente falso. Se sarà preso e torturato, un buon corridore è addestrato a resistere abbastanza a lungo perché una confessione prematura non desti sospetti. Esagerando un po' le sue sofferenze, finirà per lasciarsi sfuggire il messaggio falso, mentre quello vero resterà protetto per sempre, fino a che il suo destinatario non lo liberi. (Se il corridore è troppo conosciuto e rischia in ogni momento di essere intercettato da avversari scaltri, la tecnica è più complessa perché il messaggero rischia di farsi più male. Gli si affida una lettera segreta che i suoi rapitori non avranno difficoltà a scoprire. Ma poiché lo tortureranno lo stesso e si aspetteranno che il primo messaggio non sia quello vero, il corridore avrà memorizzato più testi che comunicherà man mano che le torture si fanno più sgradevoli. È raro, ma non impossibile, che un corridore si faccia uccidere nell'esercizio della sua missione). Ora, anche ammesso che il destinatario non esista più o che sia partito, il corridore risponderà a un primo e, eventualmente, ad un secondo sostituto. Nel caso in cui tutti i destinatari fossero assenti, il corridore dovrebbe tornare da chi l'ha mandato (o da uno dei suoi due sostituti) perché solo questi può liberarlo dal suo incarico. Ma non è mai stata prevista la possibilità che sia il destinatario che il mittente spariscano senza lasciare tracce; in questo caso il corridore dovrebbe, in linea di principio, continuare a correre alla loro ricerca per tutta l'eternità. [...]

In generale, da quando parte fino al momento in cui raggiunge la sua meta, un corridore si porta nella mente l'immagine del lama che deve liberarlo dal suo invisibile fardello. Nel frattempo il suo corpo corre senza sosta e, benché egli non veda niente del percorso, sa aggirare tutti gli ostacoli e perfino compiere delle prodezze d'abilità grazie ad una specie di sensitività interiore affinata all'estremo. Per settimane intere, se necessario, il corpo corre giorno e notte, senza conoscere la fatica, la fame o la sete. Un corridore è un uomo normale solo nei brevi periodi in cui attende che gli venga affidato un messaggio. È allora che beve del tè al burro e dorme; è allora che si lancia in stupidi discorsi sulla vita e la morte; è allora che partecipa pienamente della condizione umana.

rTe-hu non era ricorso alla stessa tecnica banale dei suoi colleghi; il monaco che l'aveva istruito gli aveva insegnato molte cose, fino alla meditazione sull'unione completa con la Dea Tara, verde come lo smeraldo, ed è in questo stato di perfetta felicità che si metteva in viaggio. E la stessa Dea Tara aveva finito per compiacersi nell'abbraccio di Cavallo Bianco. Talvolta lo visitava anche quando si riposava e gli trasmetteva delle conoscenze; era una signora piena di allegria, di cui rTe-hu apprezzava la compagnia in tutte le circostanze. Per questo i suoi periodi umani non erano veramente umani; la Dea lo teneva al riparo da tutte le passioni funeste e gli insegnava la moderazione»¹⁴.

A questo prologo segue la descrizione degli eventi terribili che minacciano i monasteri tibetani e l'intero paese nell'anno della Tigre di Ferro, quando l'orda dei nemici invasori violerà il sacro Tetto del mondo, e il maestro di rTe-hu, il lama del monastero di Tashihunpo perderà la vita assieme ai suoi confratelli.

«Tra Cavallo Bianco e il suo lama c'erano dei legami sottili, così il corriere si diresse subito verso il luogo dove il suo maestro aveva appena perso la vita. Ora non c'era più nessuno per liberarlo del suo messaggio e il corridore tibetano avrebbe dovuto errare all'infinito, senza sapere cosa trasportava.

Infatti il messaggio che aveva memorizzato coscientemente diceva la verità: Le ruote sono arrivate. Quindi il messaggio di cui rTe-hu ignorava perfino l'esistenza stessa doveva riguardare una verità di un ordine superiore. Non è nemmeno escluso che, per una volta, i due messaggi fossero stati invertiti per una ragione qualsiasi o senza una ragione, nella confusione del momento. Il lama che glieli aveva affidati trovò la morte operando una diversione per permettere al Dalai Lama di raggiungere la frontiera; il maestro di rTe-hu e i suoi sostituti furono uccisi in un'imboscata prima di arrivare nel Sikkim.

Nella felicità costante della sua unione con Tara, la Dea Verde, Cavallo Bianco continua la sua corsa senza soste. Carico di due segreti terribili, uno dei quali tanto importante da essere ignorato da tutti, correva tra persone che, occupate dai loro problemi, non sospettavano nulla. Poco importava loro che il Tibet fosse stato invaso, poco importava loro del messaggio indicibile riposto nel più profondo dell'anima di rTe-hu, là dove la sua coscienza non aveva accesso. Non vedendo nessuno e non visto, il Corridore Tibetano oltrepassò Darjeeling, s'inoltrò nel Bihâr e si diresse verso sud senza sentire né la fatica né la fame né il freddo né il caldo né le grida di angoscia e questo, in linea di principio, per tutta l'eternità, dal momento che non c'era più nessuno a controllarlo, a parte la Dea Verde che si compiaceva nel suo abbraccio.

Dalla sua partenza erano passati circa tre anni, quando la Dea Verde dovette avere pietà di lui, perché rTe-hu aveva già percorso zigzagando una buona parte del Madhya Pradesh quando finì – e certo non per colpa sua – sotto le ruote di un'automobile a Jabalpur e morì sul colpo.

In quel momento, l'aggregato che aveva portato il nome di Cavallo Bianco cominciò a dissolversi nelle parti che lo componevano: la sua carne tornò alla terra, il suo sangue all'acqua, il suo alito al vento, la luce del suo occhio sinistro alla Luna, la luce del suo occhio destro al Sole, il messaggio conosciuto allo spazio dei mormorii, la Dea Tara nel suo mondo di smeraldo e il segno indicibile alla zona più misteriosa di questa parte

¹⁴ Ne *La Collezione di smeraldi*, Milano, Jaca Book, 1989.

dell'universo, dove le cose eterogenee acquistano un senso, troppo complesso perché possa essere definito, troppo sottile perché diventi linguaggio».

Da *Il pentimento tardivo di Horemheb*:

«... Per la prima volta il Rinascimento stabilì una rigorosa sequenza di “prima” «prima» e “poi” «poi». Noi viviamo pur sempre in tale sequenza... E tuttavia, pensatori più ambiziosi come GR – (il misterioso protagonista di una vicenda di contraffazione di un'iscrizione geroglifica egizia) – non si sentivano costretti da questi truismi. Essi accertarono che anche se il passato ci appare in blocco, possiamo ancora accedervi in una qualunque casuale sequenza o prospettiva, creandolo man mano. Possiamo realizzare qualunque mostruoso rimescolamento del passato. Secondo una visione così sconvolgente che nemmeno vogliamo soffermarci su di essa (ma che scientificamente è irrefutabile), il passato non esiste in alcun modo.

Secondo un altro punto di vista, il blocco del tempo è esso stesso soggetto al tempo, e perciò si sta sbriciolando come qualunque vecchio oggetto. È nostro compito restaurarlo come un fragile reperto antico ma in questo modo lo ricreiamo ogni volta»¹⁵.

Si è tentati di mettere subito alla prova i due impervi ragionamenti del portavoce fittizio di I.P.C. Con un invisibile ricognitore di pensieri paralleli, ci dirigiamo nella zona del Vicino Oriente che I.P.C., da storico delle religioni e narratore amò frequentare, e tra l'ottavo e il nono secolo dell'era comune, a un dipresso poco dopo la morte di Giovanni Damasceno, c'imbattiamo in Teodoro Abû Qurra, vescovo melchita di Harrân, in Siria, autore prolifico di opere, anche in arabo, tra le quali spicca il *Trattato (Mîmar) sull'esistenza del creatore e la vera religione*¹⁶. La teoria desumibile dal *Trattato*, secondo la recente interpretazione di G. Monnot che ne ha tradotto e commentato i primi due capitoli¹⁷, ha singolari somiglianze, a mio modo di vedere, con quella formulata da I.P.C. negli ultimi scritti.

Riassunta in poche parole, la tesi di Abû Qurra è la seguente: non è l'uomo che assomiglia a Dio, secondo i sacri testi di almeno nove importanti trafile del coacervo religioso medio-orientale¹⁸, ma è Dio piuttosto che assomiglia all'uomo, e la ragione umana è la sola a darne conto.

Dispiace non poter illustrare qui, passo per passo, i ragionamenti di Teodoro, che nel secondo capitolo del *Mîmar* si dissimula dietro una sapiente allegoria vicina all'*Inno della Perla*. Il commento del traduttore che qui sintetizzo, può almeno suggerire l'opportunità di un'indagine incrociata tra le tesi di I.P.C. e quelle del suo precursore melchita di dodici secoli fa.

Secondo l'*Inno della Perla* – osserva Monnot – *la rivelazione divina* consente all'uomo di sottrarsi alla caduta nel peccato. Secondo Abû Qurra è piuttosto la *ragione* che aiuta l'uomo a discernere tra le diverse religioni quella che contiene il messaggio verace di Dio.

«Beninteso la storia delle religioni non può andare avanti più di così. L'intento di Abû Qurra rimane confessionale e la sua argomentazione nettamente apologetica: egli non sarà né tanto esigente da precisare la natura del discernimento, né abbastanza rigoroso

¹⁵ Il racconto fu pubblicato su *Abstracta*, n. 50 (luglio-agosto 1990).

¹⁶ Le edizioni critiche e i commenti sono indicate da G. MONNOT, “Abû Qurra et la pluralité des religions”, in *Revue de l'Histoire des Religions*, CCVIII, Fasc. I, (gennaio-marzo 1991), nota 1.

¹⁷ V. nota precedente.

¹⁸ Sono i pagani seguaci di Ermete, i mazdei, i samaritani, i giudei, i cristiani, i manichei, i marcioniti, i fedeli di Bardesane, i musulmani.

da restargli fedele senza alterarne la purezza iniziale. E tuttavia, la chiave del problema religioso che traspare dall'allegoria del secondo capitolo, è che Dio rassomiglia all'uomo. Se la Bibbia aveva insegnato a Teodoro che l'uomo è fatto a immagine di Dio, egli rovescia arditamente i termini della relazione: Dio è fatto a immagine dell'uomo. Di colpo, la somiglianza all'uomo diventa il criterio del divino, ed è la ragione umana a giudicarne. (...) Nel quadro specifico della scienza religiosa – prosegue Monnot – l'esistenza di Dio resta un'ipotesi. Ma non si può non riconoscere il fatto storico che le religioni fanno del divino l'elemento essenziale della loro stessa identità. Al livello puramente descrittivo della ricerca, la considerazione d'una rassomiglianza tra il divino e l'umano, anche se non fosse il criterio delle religioni, non dovrebbe per se stesso costituire il parametro della loro classificazione? In questo caso l'antropologia filosofica, che scruta l'uomo nella sua dimensione di essere e di valore, acquisterebbe il suo posto nell'edificio complesso della storia delle religioni».

A questa installazione dell'antropologia filosofica non solo nel quadro della storia delle religioni ma in quello dell'epistemologia cognitiva, il contributo di Culianu resta determinante. Nella sua opera sciaguratamente interrotta¹⁹, i viaggi in altre latitudini gli sono stati incomparabili alleati.

¹⁹ La morte per assassinio di Culianu il 21 maggio 1991 all'Università di Chicago, lo stesso giorno della soppressione di Rajiv Gandhi in India, è tuttora un fitto mistero. Sul “caso” che suscitò scalpore e costernazione tra gli amici e collaboratori sparsi in tanti paesi e nella stessa Italia, scriveva Ted ANTON, “The Killing of Professor Culianu”, in *Lingua Franca*, settembre-ottobre 1992. Per una scheda su I.P. Culianu mi permetto di rinviare alle Notizie sugli autori in *La religione della terra*, Red, Como 1991. Al volume in onore dell'amico Zolla, Culianu contribuiva con il saggio *Alcune riflessioni sulla magia e la sua fine*.